
POLIZIA, (IN)SICUREZZA E CONTROLLO SOCIALE

Di Bianca Fusco



Introduzione

Questo testo è tratto dal secondo capitolo del libro *“Lo spazio urbano come terreno di conflitto. Gentrificazione, politiche della sicurezza e ideologia del decoro a Bologna”* (edito per Red Star Press, 2025). Il libro nasce in realtà come tesi di laurea, tesi che è stata scritta tra la fine del 2022 e i primi mesi del 2023, e che intendeva indagare la percezione della presenza della polizia nella zona universitaria di Bologna.

Per questo, il testo che segue – e che intende dare una breve panoramica della polizia come dispositivo di controllo e delle sue funzioni sociali - non è aggiornato rispetto alle ultime evoluzioni politiche nel panorama italiano. Negli ultimi due anni e mezzo abbiamo assistito a un’escalation legislativa folle, con la creazione di leggi *ad hoc* sempre nuove mirate a colpire le individualità in lotta e le loro azioni. Lo strumento del decreto-legge, che in linea teorica dovrebbe essere emanato solo sulla base dei criteri di “necessità e urgenza”, viene ormai adoperato costantemente come strumento di governance territoriale. Lo Stato di emergenza è diventato la nostra nuova normalità: un’emergenza permanente, gestita a colpi di decreti-legge, manganellate e ‘pacchetti sicurezza’, che rende la morsa della legge sempre più stretta, opprimendo ogni aspetto delle nostre esistenze.

Il DDL 1660, poi convertito in decreto-legge nell’aprile 2025, rappresenta la novità legislativa più rilevante degli ultimi due anni. Senza dilungarci troppo sugli aspetti tecnici e le implicazioni politiche, ricordiamo le novità più significative riguardanti i corpi di polizia (*«Misure in materia di tutela del personale delle Forze di polizia, delle Forze armate e del Corpo nazionale dei vigili del fuoco, nonché degli organismi di cui alla legge 3 agosto 2007, n. 124»*):

- Viene introdotto il reato di **lesioni personali** a un ufficiale o agente di polizia giudiziaria o di pubblica sicurezza, **nell’atto o a causa dell’adempimento delle funzioni**. Viene inoltre introdotta una circostanza aggravante del delitto di violenza o minaccia e di resistenza a pubblico ufficiale se il fatto è commesso nei confronti di un ufficiale o un agente di polizia giudiziaria o di pubblica sicurezza con l’aumento di pena fino alla metà. Per “violenza” si intendono anche gli atti posti in essere al fine di impedire la costruzione di **“infrastrutture strategiche”** (la cosiddetta “norma anti No Ponte”)
- “Le forze di polizia potranno indossare bodycam sulle divise, ossia dispositivi di videosorveglianza idonei a registrare l’attività operativa nei servizi di mantenimento dell’ordine pubblico, di controllo del territorio, di vigilanza di siti

sensibili, nonché in ambito ferroviario e a bordo treno. La stessa facoltà è prevista nei luoghi e negli ambienti in cui vengono trattenute persone sottoposte a restrizione della libertà personale.”

- Per gli appartenenti alle forze di polizia, al corpo nazionale dei Vigili del fuoco e alle Forze armate indagati o imputati per fatti connessi alle attività di servizio lo Stato potrà corrispondere **fino a 10mila euro per le spese legali** in ciascuna fase del procedimento
- Si potenzia, inoltre, la difesa dei beni mobili e immobili adibiti all’esercizio di funzioni pubbliche: in caso di deturpamento e imbrattamento, si rischia il carcere fino a un anno e mezzo e la multa fino a 3mila euro
- Prevista la possibilità per gli agenti di polizia di **detenere un’arma al di fuori di quella d’ordinanza** (quindi anche quando non sono in servizio)
- Viene introdotto il reato di **rivolta all’interno di un carcere o CPR**: per rivolta s’intende anche *“resistenza all’esecuzione degli ordini impartiti per il mantenimento dell’ordine e della sicurezza.”*

Questo decreto-legge non fa che aumentare ancora di più l’ampio margine di discrezionalità ed arbitrio degli agenti di polizia, che da sempre godono di una sostanziale *impunità* nell’esercizio delle loro funzioni. Sarebbe scorretto fare appello alla *legge* affinché regolarizzi e disciplini il potere di polizia, dato che spesso, come abbiamo visto e come vedremo nel corso di questo testo, è stata proprio la legge a fornire alle forze di polizia **la licenza di uccidere e torturare** (la Legge Reale del 1975, la Legge Cossiga del 1980...), direzionando i sentimenti di ostilità – della popolazione e della polizia – verso un *nemico pubblico* in continua ridefinizione.

Fortunatamente, nonostante questo panorama desolante in cui ci ritroviamo a vivere, da nord a sud Italia le scintille della rivolta continuano ad illuminare le nostre notti – come dimostrano le continue rivolte dentro le carceri e i cpr, incendiati dalla rabbia delle persone recluse, e le azioni di solidarietà dal di fuori. **Finché di queste gabbie infami non rimangano soltanto macerie.**

«Che il nostro animo si liberi dalla paura di perdere quelle comodità quotidiane che i Poteri di sempre hanno utilizzato per comprare il consenso dei sudditi, per renderli consapevoli della necessità e della bontà di un'autorità superiore e del sistema sociale che ne deriva, e dell'impossibilità della vita al di fuori di esso; della paura delle ripercussioni da parte di chi difende, armi e codice penale alla mano, la prosecuzione del dominio di una parte di questa società sulla terra e sugli animali umani e non; della paura dell'ignoto che si scorge al di là del fuoco che brucerà le certezze di questa società,

e che altro non è che la possibilità di un mondo mai visto e la vertigine di una libertà esagerata; in tal modo liberi, attacchiamo questo sistema mortifero, forti del fatto che, diffuso ovunque, dappertutto può essere colpito... fino al suo collasso... fino alla liberazione delle nostre vite e delle altrui esistenze.» (Hoka Hey!, 2011)

2.1 La militarizzazione dello spazio urbano come risposta al bisogno di sicurezza

La vecchia distinzione tra ‘sicurezza interna’ e ‘sicurezza esterna’ è stata eliminata, in nome del controllo del territorio, in primo luogo urbano, nei confronti delle minacce [...] Il corollario di questo nuovo teorema sulla sicurezza ‘tout court’ è che si è annullato anche il criterio di distinzione tra operazioni di polizia ed operazioni militari, sia militarizzando di fatto i corpi di polizia, sia facendo spesso intervenire in città l’esercito ed altri corpi speciali delle forze armate, con mansioni di ripristino della pubblica sicurezza ma anche di presidio preventivo di siti strategici o comunque ‘sensibili’. Da tale premessa – che utilizza largamente e quasi sempre strumentalmente ogni minaccia, da quella terroristica a quella dell’insorgenza politica, fino alla violenza degli ultras sportivi – da alcuni decenni è derivata una strisciante militarizzazione degli spazi urbani, sottoposti a controlli non solo tradizionali (pionaggio di edifici, verifica dell’identità di potenziali sospetti e così via), ma via via sempre più tecnologicamente avanzati e pervasivi (intercettazioni, monitoraggio con telecamere, perquisizioni e verifiche scannerizzate di soggetti ed oggetti, profilazione biologica ed altre modalità di controllo incrociato dei dati personali (Ferraro, 2016).

In questo capitolo prenderò in esame uno dei dispositivi di controllo dello spazio urbano, ossia quello poliziesco. Come abbiamo visto nel capitolo precedente, i metodi per governare lo spazio pubblico e disciplinare le condotte che in esso si manifestano possono essere molteplici: dall’utilizzo di strumenti normativi come il dapo urbano o l’ordinanza amministrativa, passando per gli arredi urbani di architettura ostile e le telecamere di videosorveglianza, fino ad arrivare al dispositivo di controllo per antonomasia, quello poliziesco. Il dispiegamento del dispositivo poliziesco nello spazio pubblico è funzionale, innanzitutto, a rispondere a una crescente domanda di sicurezza da parte della cittadinanza (Palidda, 2000). Ma da dove nasce questo bisogno di sicurezza? Per comprenderlo occorre fare un passo indietro. La crisi del modello del *welfare state*, sul finire degli anni Settanta del secolo scorso, determina innanzitutto uno slittamento del concetto di sicurezza, la quale non viene più intesa nel senso di sicurezza sociale (diritto alla casa, al reddito, al lavoro, all’istruzione) bensì in termini di sicurezza fisica, intesa come incolumità dell’individuo e tutela dei suoi beni. Lo smantellamento dello Stato sociale, la fine delle promesse di benessere e ricchezza per tutti, l’avvento del neoliberismo e della logica della “tolleranza zero” determinano dunque uno spostamento dall’idea di “sicurezza dei diritti” a quella di “diritto alla sicurezza” (Baratta, 2001), un passaggio dallo Stato sociale allo Stato penale (Wacquant, 2000). Il crescente clima di incertezza generalizzata, causata dal venir meno dei sistemi tradizionali collettivi di protezione sociale, porta i cittadini a una costante richiesta di protezione (Palidda 2000; Pitch e Ventimiglia 2001; Castel 2004; Fabini 2011; Fusco 2021). Secondo Castel (2004), tuttavia, questa domanda di sicurezza è destinata a rimanere insoddisfatta: la sicurezza

totale è possibile soltanto all'interno di uno Stato assoluto di tipo hobbesiano; mentre in uno Stato democratico, vincolato al rispetto della legge, la sicurezza "non può certamente realizzarsi con pienezza senza mettere in moto degli strumenti che si rivelano lesivi del diritto" (Castel, 2004, 22).

L'ossessione securitaria [...] rivela un certo tipo di rapporto con lo Stato specifico delle società moderne. L'individuo esige che lo Stato lo protegga poiché viene ipervalorizzato, e poiché si sente fragile e al tempo stesso vulnerabile. Così la "domanda di Stato" appare davvero più forte nelle società moderne che in quelle precedenti [...] la pressione si esercita ormai essenzialmente sullo Stato, salvo poi rimproverargli di essere troppo invadente. Ma se vuole essere uno Stato di diritto, non può che deludere questa ricerca di protezione totale, giacché la sicurezza totale non è compatibile con il rispetto assoluto delle forme legali (Castel, 2004, 20).

L'insicurezza ontologica odierna, dunque, sarebbe data non tanto dall'assenza di protezioni ma dalla loro costante ricerca: la sicurezza non è mai data una volta per tutte, perché il suo orizzonte si sposta sempre più in avanti.

Il sentimento di insicurezza non è del tutto proporzionale ai pericoli reali che minacciano una popolazione. Esso è piuttosto l'effetto di un dislivello tra un'aspettativa socialmente costruita di protezioni e le capacità effettive, da parte di una determinata società, di farle funzionare. L'insicurezza, insomma, è in larga misura il rovescio della medaglia di una società che garantisce la sicurezza. (Castel 2004, 5)

Palidda (2000) distingue due fasi principali nell'andamento della domanda di sicurezza. La prima è caratterizzata dalla destrutturazione dell'assetto sociale tipico dell'epoca industriale, dunque dalla fine del controllo sociale endogeno, e da un generale aumento dell'insicurezza sia a causa della delittuosità effettiva sia a causa del diffondersi di uno stato di angoscia generalizzato, spesso alimentato dai media e trasformatosi in opinione pubblica dominante. In tal senso, il ricorso al dispositivo poliziesco costituisce una risposta al venir meno dei riferimenti valoriali e dei sistemi di controllo tradizionali. La seconda fase è caratterizzata anch'essa da un sentimento di insicurezza generalizzato, sempre più slegato dall'andamento oggettivo della delinquenza e della criminalità, ma strettamente connesso a due fenomeni in conflitto tra loro: da una parte, l'aspirazione di parte della popolazione a un ordine sociale ideale, fondato sull'esclusione di tutte quelle soggettività ritenute inadeguate e incompatibili col vivere civile, dall'altra la criminalizzazione di qualsiasi comportamento deviante pur se non specificamente criminale (per esempio i cosiddetti "atti di inciviltà urbana"), in base alla logica ormai nota della tolleranza zero.

La crescita di questo tipo di domanda di sicurezza sembra dunque corrispondere alla diffusione

di una ridefinizione dell'ordine sociale fondato su soglie di trasgressione sempre più facilmente superabili, cioè su criteri di decoro, morale, legalità e legittimità sempre più rigidi. È infatti in questa fase che si affermano rivendicazioni di esclusione violenta dallo spazio urbano dei soggetti sociali considerati inaccettabili, accusati di essere “responsabili di tutti i mali” e dunque “incompatibili” con la civiltà urbana auspicata. (Palidda 2000, 166)

Di fronte alla totale assenza di sicurezza sociale, quello della sicurezza fisica è invece un campo in cui lo Stato può rendersi facilmente visibile, mostrare la sua presenza, “dispiegando con forze di polizia ciò che resta della propria pretesa di governo sul territorio” (Pitch e Ventimiglia 2001, 47). Secondo Castel (2004), il passaggio da uno Stato sociale a uno Stato securitario è caratterizzato da una maggiore repressione dei reati, punizioni esemplari dei colpevoli, perseguimento di una politica di tolleranza zero e da un aumento esponenziale del numero di giudici e poliziotti: queste strategie, se da una parte mostrano che lo Stato fa qualcosa per rispondere alla domanda di sicurezza di parte della popolazione, dall'altra non incidono sulle cause strutturali dell'insicurezza quali disoccupazione dilagante, disuguaglianze sociali, povertà, razzismo, mancanza di welfare. Karakatsanis (2022) parla a tal proposito di *copaganda*¹, un fenomeno definito dal divario tra ciò che la polizia fa e ciò che la società pensa che faccia, in base ad una percezione manipolata. Secondo Karakatsanis, la *copaganda* causa tre effetti principali: in primo luogo limita la nostra comprensione della sicurezza, dirottando l'attenzione dell'opinione pubblica sui crimini commessi dalle persone più povere e marginali. Il focus sulla criminalità di strada, infatti, distoglie l'attenzione dalla criminalità dei potenti (evasione fiscale, speculazione edilizia, inquinamento ambientale, solo per citarne alcuni), in questo modo la società è spinta a misurare la sicurezza solo in base all'aumento o diminuzione della criminalità di strada. In secondo luogo, la *copaganda* svolge la funzione di produrre “impennate del crimine”, soprattutto grazie al ruolo svolto dai media nel veicolare certe notizie piuttosto che altre. Ultimo effetto della *copaganda* è quello di spingere l'opinione pubblica a credere che non ci siano altre soluzioni al problema sicurezza se non quella di investire ancora più soldi nel finanziamento di carceri e polizia, aumentando la sorveglianza e i tassi di carcerazione:

Se la polizia e le prigioni ci rendessero al sicuro, avremmo la società più sicura nella storia del mondo, ma è vero il contrario. Non c'è alcun legame tra più poliziotti e diminuzione della criminalità. [...] Affrontare le cause profonde dei danni interpersonali tramite alloggi sicuri, assistenza sanitaria, cure, alimentazione, educazione, è il modo più efficace per migliorare la sicurezza pubblica. E affrontare le cause profonde della violenza previene anche gli altri danni che derivano dalla disuguaglianza (Karakatsanis, 2022).

¹ Dall'unione dei termini inglesi “cop” (poliziotto) e “propaganda”.

Farsi carico della sicurezza sociale significherebbe, per lo Stato, investire un gran numero di risorse in servizi sociali, politiche di welfare adeguate, misure di sostegno al reddito e contrasto alla povertà, ma i risultati di questo investimento sarebbero visibili soltanto nel lungo termine. Agire nel campo della sicurezza fisica, di contro, appaga molto più politicamente nell'immediato: mostra che lo Stato c'è e fa qualcosa, ma senza doversi fare carico di questioni delicate come le disuguaglianze sociali.

Alcuni autori, evidenziando una crescente tendenza alla militarizzazione dei territori urbani, si sono interrogati sugli effetti dell'occupazione poliziesca degli spazi fisici della città, in particolare sul clima psicologico e sociale che si crea quando i cittadini, nel nome di una pretesa sicurezza, si vedono assediati nei loro spazi di vita quotidiani (Ferraro 2016). In tal senso, la militarizzazione del territorio urbano e la messa in atto di politiche securitarie andrebbero a ledere proprio quella libertà dei cittadini che vorrebbero difendere. Secondo Graham (2013), la militarizzazione delle società civili urbane ha fatto sì che nelle città venissero applicati sempre più sistemi di controllo militare (sistemi di localizzazione tramite GPS, controllo della telefonia mobile e monitoraggio tramite videocamere). Di fatti, non è soltanto lo spazio pubblico a dover essere sorvegliato, ma anche le persone che lo occupano (Orta, 2016): ciò ha portato alla costruzione di una nuova nozione di "normale" vita urbana, che si basa sulla sorveglianza preventiva, la criminalizzazione del dissenso, la negazione dei diritti e l'ossessione per la sicurezza. Secondo Svitkova (2013) "abbiamo assistito a una securitizzazione senza precedenti ed alla militarizzazione degli spazi urbani": gli effetti collaterali di tale militarizzazione prevalgono sui risultati che si dichiara di voler conseguire, "privandoci delle libertà costituzionali nel nome di un'equivoca sicurezza nazionale" (Ferraro, 2016). Un'altra conseguenza della militarizzazione del territorio urbano è una modifica sostanziale del senso attribuito allo spazio pubblico:

Il territorio cittadino – già ampiamente sottoposto alla privatizzazione di tante sue parti, spesso controllate anche da corpi di sorveglianza privata e monitorate telematicamente – è diventato sempre meno il luogo di incontro della comunità e sempre più terreno soggetto a un vero e proprio assedio militare. (Ferraro, 2016)

Vediamo ora più nel dettaglio quali sono le funzioni principali della polizia, evidenziando come il controllo sociale nello spazio pubblico venga applicato in maniera selettiva e discrezionale.

2.2 Funzioni di polizia: “chirurgia sociale” e controllo selettivo

Adottando la definizione più ampia fornita da Palidda, possiamo identificare la polizia come l'insieme di tutte quelle “forze, risorse, strumenti e modalità attraverso cui la società provvede al suo stesso disciplinamento. In questo senso, la polizia è un'istituzione dello Stato intesa precisamente come organizzazione politica della società” (Palidda 2000, 31)². Nell'ambito della sociologia della polizia, possiamo identificare due posizioni contrapposte: la prima vede la polizia come corpo creato dal basso, dalla società civile, con la funzione di rispondere alle richieste di protezione e sicurezza dei cittadini; la seconda vede la polizia come corpo creato dall'alto, dal governo, con il fine di imporre il rispetto delle leggi e la tutela dell'ordine pubblico. La prima accezione è quella tipica della polizia inglese, con la sua tradizione di “polizia della comunità”, la seconda, tipica della polizia francese come “polizia del re”, costituisce la tradizione dominante nel continente europeo. A questi due modelli, corrispondono due diverse fonti di legittimazione (civica o politica), nonché due modi diversi di concepire il proprio ruolo: la polizia della comunità è posta a tutela della costituzione, la polizia del re è posta a tutela dell'autorità, del potere costituito (Della Porta e Reiter, 2003). La distinzione fra questi due modelli, tuttavia, non è netta, poiché essi si intrecciano e convergono sul terreno della prassi del controllo poliziesco: si pensi alla concettualizzazione di “sicurezza integrata” presente nel Decreto-legge 14/2017 (Decreto Minniti) che prevede il coinvolgimento e la partecipazione diretta dei cittadini nella gestione della “cosa pubblica”, per esempio tramite l'istituzione di “reti territoriali di volontari per la tutela e la salvaguardia dell'arredo urbano” (art. 5 del DL 14/2017). I metodi utilizzati nell'attività di polizia possono variare in relazione a una molteplicità di fattori:

Gli interventi della polizia possono variare in termini di ampiezza dei comportamenti considerati illegittimi (oscillando tra repressione e tolleranza), strategie di controllo dei diversi attori (diffuse o selettive), momento dell'intervento (preventivo o reattivo), grado di utilizzazione della forza (*hard* o *soft*), livello di rispetto formale per le procedure (legalistico o opportunistico), sviluppo di istituzioni di mediazione (stile negoziato o autoritario) (Della Porta e Reiter 2003, 15).

La combinazione di queste dimensioni dà vita a due modelli diversi di controllo

² Secondo un'altra definizione dello stesso autore, “la polizia della società dominante postmoderna non è più solo lo strumento di difesa del potere e della classe dominante, cioè lo strumento per sorvegliare e reprimere la società, ma l'istituzione sociale che insieme ai cittadini, riconosciuti effettivamente tali, esercita il controllo sociale, il disciplinamento della vita quotidiana e la repressione di ogni comportamento e atto contrario alle regole condivise dai cittadini” (Palidda 2000, 242)

dell'ordine pubblico: il primo caratterizzato da una maggiore repressione e rigidità, poca tolleranza dei comportamenti devianti e uso della forza coercitiva; il secondo caratterizzato da maggiore tolleranza e flessibilità e dal ricorso alla negoziazione (Dalla Porta e Reiter, 2003).

Per quanto riguarda le funzioni principali della polizia, secondo Fabini (2011), attribuirle soltanto la classica funzione di tutela e salvaguardia dell'ordine pubblico tramite la prevenzione e repressione dei crimini, spesso per mezzo della forza coercitiva, appare restrittivo. L'idea di una polizia esclusivamente repressiva non tiene conto degli altri compiti a cui oggi la polizia, soprattutto nel caso italiano, è chiamata ad adempiere: compiti di "aiuto" ed educazione nei confronti dei cittadini (Ziglio, 2000), oltre al tipico ruolo di controllo e pattugliamento del territorio. L'ordine che la polizia oggi è chiamata a tutelare può essere inteso, dunque, come controllo costante della realtà sociale e dei comportamenti individuali, al fine di garantire che la vita quotidiana si svolga nel rispetto delle leggi, di garantire dunque il funzionamento "normale" della società (Palidda, 2000). Uno dei compiti fondamentali delle forze di polizia oggi è la cosiddetta "chirurgia sociale": un'operazione volta a rassicurare una parte della società separando le "classi laboriose" dalle "classi pericolose", i cittadini inclusi da quelli esclusi, i buoni dai cattivi. La chirurgia sociale regola quindi l'inclusione della società legittima e l'esclusione dei nemici sociali. Tale operazione è resa possibile innanzitutto dalla costruzione di un "sapere di polizia", ossia la percezione che la polizia ha del proprio ruolo e della società. Il sapere di polizia si configura dunque come costruzione di un sapere pratico sulla società: ciò le consente di decidere su chi direzionare il controllo, chi è sospetto e chi no, chi rappresenta un potenziale pericolo. Il sapere-potere di polizia risulta così fortemente discrezionale ed il controllo viene esercitato in maniera selettiva nei confronti dei diversi attori sociali (Palidda 2000; Fabini 2011).

2.2.1 La discrezionalità e il diritto penale del nemico

La discrezionalità del potere di polizia si situa nello spazio che sorge tra quello che la legge dice e la sua applicazione. Emerge [...] in tutti quei casi in cui al poliziotto viene richiesto di prendere una decisione. Viene fuori sia quando bisogna decidere su quali persone dirigere il controllo sia, ad esempio, quando bisogna stabilire se ricorrono o meno gli estremi per dichiarare [...] la presenza di "ragioni di ordine pubblico" e della "minaccia alla sicurezza" (Fabini, 2011).

Fra le prime ricerche condotte sull'operato della polizia, Banton (1964), tramite un'osservazione partecipante dell'attività del poliziotto durante le ronde, evidenzia come

la discrezionalità si traduca in controllo selettivo, in discriminazione razzista e classista nei confronti di soggettività marginalizzate. Anche Bittner (1967) in una ricerca condotta tramite osservazione partecipante rileva il carattere violento e coercitivo dell'azione di polizia in certe circostanze, arrivando a elaborare una teoria della polizia come modello coercitivo (Fabini, 2011). Bittner osserva come la polizia sembri detenere dei diritti speciali nei confronti di persone marginalizzate (residenti dei ghetti etnicamente connotati, senza fissa dimora, ecc.): queste ultime, essendo percepite come fonte di problema, vengono costantemente attenzionate ed arrestate con maggiore frequenza. Secondo Chiodi e Quassoli (2000), l'ampio margine di arbitrarietà di cui godono le forze di polizia nel loro operato è causato anche dall'indeterminatezza delle norme che sono chiamate ad applicare. Rispetto al caso italiano, possiamo aggiungere che la discrezionalità del potere di polizia è alimentata anche dall'assenza di garanzie minime come i numeri identificativi sulle divise o la mancata previsione di un vero reato di tortura nel nostro ordinamento³. Alcuni autori (Dalla Porta e Reiter, 2003), tentando di fornire delle variabili esplicative agli alti margini di discrezionalità nell'operato di polizia, osservano due approcci: situazionale ed attitudinale. L'approccio situazionale spiega la discrezionalità dell'operatore di polizia in base alle caratteristiche della situazione: la natura del problema, caratteristiche del cittadino coinvolto (status sociale, sesso, etnia, età) e caratteristiche dell'azione (come la gravità dell'offesa). L'approccio attitudinale, invece, sostiene che la discrezionalità varia in base all'agente di polizia, alla priorità che egli dà al rispetto dei diritti individuali, al mantenimento di legge e ordine, alla percezione del proprio ruolo e all'inclinazione a rispettare i vincoli posti dalla legge. Fabini (2011) evidenzia inoltre un effetto perverso della selettività del controllo sociale: la prevenzione del crimine basata su un *racial profiling*⁴, dunque su pregiudizi e stereotipi nei confronti di certi soggetti, può comportare un aumento di altri reati da cui l'attenzione pubblica viene distolta (per esempio i reati dei colletti bianchi, evasione fiscale, abusivismo

³ Nell'ordinamento italiano, il reato di tortura è disciplinato dall'articolo 613 bis C.P. Esso è definito come un reato comune, che può essere commesso da chiunque, e non come reato proprio del pubblico ufficiale, la cui qualifica è contemplata soltanto come aggravante. La Convenzione ONU contro la tortura del 1986, invece, la qualifica espressamente come crimine agito da "un funzionario pubblico o da qualsiasi altra persona che agisca a titolo ufficiale, o sotto sua istigazione, oppure con il suo consenso espresso o tacito".

⁴ Pratica agita dalle forze dell'ordine nei confronti di individui che vengono fermati e controllati non tanto per il loro effettivo comportamento criminale, ma per la loro nazionalità, lingua, colore della pelle o aspetto esteriore; dunque in base all'associazione, basata su stereotipi, tra caratteristiche fenotipiche e presunta criminalità. Per approfondire: Mauro A., (2023, settembre 30). *Fino a che non incontri più storie, pensi sia un problema solo tuo*, Vice. Url: <https://www.vice.com/it/article/xgxzzz/profilazione-razziale-testimonianze-italia>

edilizio, smaltimento dei rifiuti). Un'altra caratteristica rilevata da Bittner (1967) è la cosiddetta limitata rilevanza della colpevolezza: “il vero problema del poliziotto è decidere di quale reato incolpare – ubriachezza, disturbo della quiete pubblica, ecc. – qualcuno che deve essere comunque arrestato” (Fabini, 2011). Ancor prima dell'effettiva condotta criminosa o meno, contano le considerazioni, spesso basate su stereotipi e pregiudizi, circa la pericolosità a priori di un soggetto in quanto tale, circa le probabilità che quel soggetto possa compiere dei reati.⁵ Ciò crea un diritto differenziato, parallelo a quello vigente, nei confronti di certe categorie sociali: il diritto penale del nemico. Questa teoria ben sintetizza le considerazioni finora riportate circa la discrezionalità del potere di polizia:

Per diritto penale del nemico si intende una dimensione del diritto volta a colpire e reprimere alcune categorie sociali, che assumono di per sé valenza deviante, anche quando non sono in collegamento con atti “criminali” o “delinquenziali”. In questo modo avviene la “spersonalizzazione” del destinatario dei provvedimenti, che si trasforma da “cittadino” a “nemico della società” e pertanto diventa assoggettabile non più alle regole (e perciò alle “garanzie”) del diritto ma a quelle tipiche della guerra (Prison Break Project, 2017, 87).

La teoria del diritto penale del nemico viene elaborata per la prima volta da Jakobs nel 1985, il quale evidenzia come l'esistenza di un piano del diritto parallelo a quello ordinario corrisponda anche a un livello di garanzia diverso, in quanto diversa è la categoria a cui si rivolge: il diritto penale del nemico, infatti, è uno strumento che può essere utilizzato contro chi, di volta in volta, viene identificato come nemico della società. Questo diritto diseguale risponde a quell'imperativo di “chirurgia sociale” nei confronti di determinati gruppi:

Il diritto penale del nemico è uno speciale diritto penale che contempla pene più severe per una determinata categoria di autori, quelli per l'esattezza che non offrendo sufficiente garanzia cognitiva⁶ si situano fuori dalla sfera della tutela giuridica: essi sono nemici, e come tali non-persone a cui i diritti non vengono riconosciuti. Esse rappresentano un pericolo per la società e contro di loro bisogna agire al fine di neutralizzarli per difendersi dalla minaccia che costituiscono (Fabini, 2011).

⁵ Il medesimo meccanismo vale per l'applicazione della sorveglianza speciale, misura di prevenzione che può essere applicata nei confronti di soggetti ritenuti dediti alla commissione di reati. La sorveglianza speciale può essere richiesta anche in assenza di specifiche accuse di reato ma sulla base del solo sospetto e presunzione di pericolosità sociale dell'individuo, dunque sull'analisi della sua personalità.

⁶ Secondo la teoria del diritto di Jakobs, “le norme devono essere accompagnate da un adeguato consolidamento cognitivo, espressione che sta ad indicare l'avvenuto processo cognitivo grazie a cui una norma viene riconosciuta come valida e quindi rispettata nella generalità dei casi” (Fabini, 2011).

L'applicazione di un diritto differenziato nei confronti di soggetti ritenuti minacciosi per lo Stato e la società, legittima la sospensione delle normali procedure democratiche a favore di strumenti tipici dello "Stato d'eccezione", utilizzando a titolo giustificativo la retorica dell'emergenza. Intendendo per emergenza "una continua ridefinizione strumentale del nemico pubblico da parte dei poteri costituiti" (Luther Blisset Project 1999, 9), appare evidente come la violazione o sospensione delle libertà costituzionali venga legittimata agli occhi dell'opinione pubblica invocando come pretesto una supposta minaccia alla sicurezza nazionale: come la guerra al terrorismo islamico dopo l'attentato alle Torri Gemelle giustificò orrori come le torture nella prigione di Guantànamo o l'invasione dell'Afghanistan, anche la storia nostrana non è esente da gravissime sospensioni delle garanzie democratiche e dei diritti umani nei confronti dei "nemici dello Stato".⁷

2.2.2. Classi pericolose: la costruzione sociale del nemico pubblico

Ho visto clochards uccisi dall'abbandono o dalle percosse. Ho visto forze di polizia in assetto di guerra sgomberare campi, sotterranei e giardini, cacciando via uomini, donne, vecchi e bambini colpevoli di essere poveri. Ho visto, al seguito, camion della nettezza urbana caricare e avviare alla distruzione materassi sporchi, suppellettili rotte, vecchi elettrodomestici cioè le case dei poveri. Ho visto leggi in cui si criminalizzano popoli, comunità, gruppi [...] Ho visto seminare odio e disprezzo verso i diversi per razza, per cultura, per idee. [...] Così si sta costruendo, in modo metodico e diffuso, il "nemico" con una rappresentazione che fa apparire naturale e spontanea la reazione, il rifiuto e, alla fine, l'annientamento e la distruzione fisica. Tutto viene giustificato evocando violenze, prevaricazioni, soprusi (veri o presunti) del nemico di turno: migranti, poveri, marginali, ribelli. (Pepino 2015, 32)

Passiamo ora ad analizzare più nel dettaglio chi sono le classi pericolose contro cui si rivolge in via preferenziale il controllo poliziesco. Le classi pericolose, o nemici pubblici, sono tutte quelle soggettività ritenute nocive per la società, lesive del decoro urbano, disfunzionali all'ordine sociale vigente e per questo marginalizzate e criminalizzate: mendicanti, senza fissa dimora, sex workers, spacciatori, venditori ambulanti, attivisti e

⁷ Vedasi le appurate torture inflitte ai militanti delle Brigate Rosse, la "macelleria messicana" alla scuola Diaz e alla caserma di Bolzaneto durante il G8 di Genova nel 2001 (Luther Blisset Project 1999, Prison Break Project 2017, Borlizzi *et al* 2019) nonché il dibattito circa le condizioni particolarmente afflittive e inumane del regime detentivo del 41 bis, sollecitato grazie allo sciopero della fame dell'anarchico Alfredo Cospito (per approfondire: Curreri S., (2023, febbraio 3) *Perché il 41 bis è incostituzionale: tutti i motivi*. Il riformista. Url: <https://www.ilriformista.it/perche-il-41-bis-e-incostituzionale-tutti-i-motivi-341930/>)

militanti politici, migranti, ultras. Le classi pericolose sono soggette al diritto penale del nemico: i soggetti non vengono più concepiti come cittadini titolari di diritti, ma come non-persone prive di diritti, che vanno neutralizzate in quanto pericolo per la società (Borlizzi *et al*, 2019). Mi sembra utile riprendere le considerazioni di Castel (2004) circa il meccanismo che porta una società a identificare determinati gruppi come nemici da combattere: tale ragionamento appare esplicativo della dinamica di criminalizzazione a priori della popolazione migrante in Italia.

Secondo Castel (2004), il sentimento di insicurezza generalizzato in cui le società di oggi si ritrovano a vivere, porta a una situazione di mobilità discendente e dequalificazione di massa della classe media: quest'ultima, dunque, si ritrova a vivere una degradazione della propria condizione sociale. La fine delle promesse di benessere e ricchezza per tutti, la sensazione di non avere più un futuro certo, di essere lasciati indietro nella corsa al progresso e allo sviluppo economico, la percezione di ingiustizia e di abbandono porta all'emergere di un risentimento verso altri gruppi sociali. Castel definisce il risentimento come “una mescolanza di invidia e disprezzo che gioca su un differenziale di situazione sociale: che attribuisce la responsabilità della sventura subita a categorie che nella scala sociale si situano a livello appena superiore o appena inferiore [...] si tratta di una frustrazione collettiva che va alla ricerca dei responsabili o dei capri espiatori” (Castel 2004, 50). Il risentimento, dunque, è un sentimento individuale ma che si tramuta in reazione collettiva, una risposta sociale al malessere sociale, e si indirizza verso i gruppi più prossimi nella scala sociale (solitamente verso il basso), che divengono così i capri espiatori di tutti i mali della società. Tale processo è definito come “la cristallizzazione su gruppi particolari, situati ai margini, di tutte le minacce veicolate da una determinata società” (Castel 2004, 55). Il risentimento induce poi un atteggiamento difensivo, il rifiuto del pluralismo e delle differenze, il rovesciamento della conflittualità sociale verso soggetti più prossimi, come nel caso del razzismo verso i migranti accusati di “rubare il lavoro” agli autoctoni. In tal senso, l'identificazione del nemico rappresenta un forte elemento di assestamento e coesione sociale (Vianello e Padovan 1999; Palidda 2000).

Il processo di costruzione sociale del nemico pubblico è riassunto efficacemente dal collettivo di scrittori Prison Break Project nella ricerca “Costruire evasioni. Sguardi e saperi contro il diritto penale del nemico” (2017): il primo passo di questo processo è l'attribuzione di un'etichetta⁸, funzionale a nominare il nemico e a veicolare la sensazione

⁸ “Anarco-insurrezionalisti, neo-brigatisti, black bloc, No Tav...” (Prison Break Project 2017, 65)

che egli rappresenti un'imminente minaccia per la società. Nella veicolazione dell'allarme sociale assumono un ruolo fondamentale le ondate emotive di panico morale⁹, alimentate dai media e dal discorso pubblico, che si rivolgono verso gruppi che, con le loro condotte, turbano la normalità democratica: in nome dell'emergenza, si renderanno necessarie leggi ad hoc per contrastare efficacemente la minaccia, anche a scapito dei principi democratici di uno Stato di diritto. Cohen (2002) intende la categoria di nemico pubblico come *folk devil*, ossia:

Un gruppo di persone descritte dai media o dall'immaginario comune come intrinsecamente deviante e minaccioso per l'ordine sociale e morale. In quanto tale, il *folk devil* viene combattuto dai mezzi della repressione e del controllo sociale fino allo scatenarsi di vere e proprie campagne alimentate dal *moral panic*. Il *moral panic* è una dinamica sociale che presenta alcuni tratti caratteristici [...] vi è una diffusa preoccupazione rispetto al comportamento di un gruppo sociale; quando essa cresce si trasforma in aperta ostilità, facendo così nascere il *folk devil*; matura quindi un certo consenso rispetto all'esigenza improcrastinabile di agire (l'immancabile mantra del "bisogna fare qualcosa") contro la minaccia. (Prison Break Project 2017, 68-69).

Questo processo è alimentato dai cosiddetti imprenditori morali (politici, giornalisti, ecc.) che veicolano le informazioni, spesso in maniera distorta, al fine di incrementare l'allarme sociale. Uno degli elementi caratteristici del *moral panic* è la volatilità: esso tende a ridefinirsi costantemente in base al *folk devil* di riferimento, cioè in base a chi di volta in volta viene individuato come nemico pubblico.

2.2.3. La retorica dell'emergenza in Italia

In Italia, a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, la popolazione migrante è stata destinataria di provvedimenti legislativi particolarmente restrittivi dei diritti (basti pensare all'eliminazione della protezione umanitaria ad opera del Decreto Salvini nel 2018), anche a causa della criminalizzazione dell'immigrazione in quanto tale e della spettacolarizzazione del dibattito mediatico al riguardo, che ha contribuito ad alimentare il nesso immigrazione = invasione = pericolo. Ma i migranti non sono i soli nemici pubblici: anche militanti e dissidenti politici, nel corso degli anni, sono stati sottoposti a feroci leggi d'emergenza, che hanno ristretto gli spazi di agibilità politica ed esistenziale. Nel 1975, nel pieno dell'emergenza terrorismo, viene varata la Legge Reale che aumenta

⁹ Termine che indica una forma di panico collettivo rispetto a una questione ritenuta una minaccia o un pericolo o rispetto al comportamento di un determinato gruppo sociale. La paternità del termine va attribuita al sociologo Stanley Cohen (2002).

a dismisura i poteri delle forze dell'ordine, ampliando anche i margini di discrezionalità del loro operato. In particolare, la Legge Reale consentiva alle forze di polizia di effettuare perquisizioni arbitrariamente (senza l'autorizzazione di un magistrato) nei confronti di persone sospette, sanciva il divieto di travisamento durante le manifestazioni pena l'arresto, ampliava i casi in cui l'uso delle armi da parte delle forze dell'ordine era da ritenersi legittimo, infine sanciva un regime processuale particolarmente favorevole¹⁰ nel caso di reati commessi dalle forze dell'ordine. Come riporta il Libro bianco sulla Legge Reale a cura del Centro d'Iniziativa Luca Rossi, tra il 1975 e il 1989 si contarono ben 625 vittime delle forze dell'ordine, alcuni uccisi solo perché "colpevoli" di non essersi fermati a un posto di blocco (Borlizzi *et al*, 2019). La legge Reale segna uno spartiacque nella repressione dei movimenti sociali, nella compressione di garanzie e diritti fondamentali: il "movimento del '77" subì una ferocissima repressione, come ricordano gli omicidi di Francesco Lorusso a Bologna e di Giordana Masi a Roma, entrambi avvenuti nel 1977 per mano delle forze dell'ordine.



Carrarmati in zona universitaria, Bologna, 1977

¹⁰ “Le indagini non verranno condotte dal giudice competente, bensì dal procuratore generale presso la corte d’appello, che deciderà se procedere personalmente o affidare il processo alla Procura della Repubblica. Tutto ciò è in contrasto con diversi articoli della Costituzione, in particolare l’art.3 (eguaglianza e pari dignità di tutti i cittadini davanti alla legge)” (Luther Blisset Project 1999, 14).



Murales in ricordo di Francesco Lorusso in Via Zamboni, Bologna, 2023

La Legge Cossiga del 1980, rinominata “misure urgenti per la protezione dell’ordine democratico e per la pubblica sicurezza” rappresenta un’ulteriore avanzata repressiva: fra le altre cose, introduce il fermo di sicurezza nei confronti di individui sospettati di essere in procinto di commettere reati (consentendo anche la perquisizione personale), nonché il reato di “associazione ai fini di terrorismo e distruzione dell’ordine democratico”, allungando anche i termini temporali della carcerazione preventiva. Gli effetti della legislazione d’emergenza sono devastanti per il movimento del ’77:

Quarantamila denunciati, quindicimila “passati” dalle carceri, seimila condannati, quasi sempre senza nessuna garanzia del diritto di difesa [...] Dietro le cifre, le “carceri speciali”, la tortura, l’isolamento, la parte migliore di due generazioni ricondotta al silenzio, costretta all’esilio. (Balestrini e Moroni, 1997)

Emblematiche al riguardo le dichiarazioni dello stesso Cossiga, ai tempi senatore, in un’intervista rilasciata al Quotidiano Nazionale nel 2008:

Ritirare le forze di polizia dalle strade e dalle università, infiltrare il movimento con agenti provocatori pronti a tutto, e lasciare che per una decina di giorni i manifestanti devastino i negozi, diano fuoco alle macchine e mettano a ferro e fuoco le città. Dopo di che, forti del consenso popolare, il suono delle sirene dovrà sovrastare quello delle auto di polizia e carabinieri. Nel senso che le forze dell’ordine dovrebbero massacrare i manifestanti senza pietà e mandarli tutti in ospedale. Non arrestarli, che tanto poi i magistrati li rimetterebbero subito in libertà, ma picchiarli a sangue e picchiare a sangue anche quei docenti che li fomentano.¹¹

¹¹ Cangini, A (2008, ottobre 23), Intervista a Francesco Cossiga, Quotidiano Nazionale. Trascrizione integrale all'url: <http://www.alessandrabacci.com/2008/10/intervista-al-senatore-francesco.html>

Qualche decennio più tardi, a proposito di quanto accaduto a Genova durante il G8 nel 2001, Amnesty International definì quanto avvenuto alla scuola Diaz come “la più grave sospensione dei diritti democratici in un Paese occidentale dopo la seconda guerra mondiale”¹²: l’uccisione di Carlo Giuliani per mano di un carabiniere rappresenta solo la punta di un iceberg fatto di torture, abusi, umiliazioni, sofferenze inflitte ai manifestanti in quei giorni. Tali vicende sono state appurate in sede giudiziaria, arrivando anche a una condanna da parte della Corte di Strasburgo per la mancata punizione dei responsabili delle violenze, alcuni dei quali sono stati addirittura promossi di ruolo.¹³

In conclusione, abbiamo visto come la militarizzazione dello spazio urbano sia funzionale a rispondere a un crescente bisogno di sicurezza, causato da un clima di incertezza generalizzato, il quale dipende anche dalla presenza, sulla scena pubblica, di soggettività che abbiamo definito “classi pericolose”. Proprio su queste ultime ricade in maniera selettiva il controllo sociale, facendo sì che assurgano ben presto al ruolo di nemici pubblici, spesso soggetti a leggi speciali e privati delle normali garanzie democratiche: ciò lascia spazio ad ampi margini di discrezionalità ed arbitrio del potere di polizia.

¹² Per approfondire: Zanotti E. (2016, giugno 10). *I fatti del G8 di Genova*, Diritto Internazionale in Civica. Url:

<https://dirittointernazionaleincivica.wordpress.com/2016/06/10/i-fatti-del-g8-di-genova/comment-page-1/>

¹³ Palazzotto E. (2020, novembre 4). *G8 Genova, la promozione di due poliziotti coinvolti nel caso Diaz è molto pericolosa*, Il Fatto Quotidiano. Url: <https://www.ilfattoquotidiano.it/2020/11/04/g8-genova-la-promozione-di-due-poliziotti-coinvolti-nel-caso-diaz-e-molto-pericolosa/5991760/>

Bibliografia

Balestrini N., Moroni P. (1997). *L'orda d'oro*, Milano, Feltrinelli.

Banton M. (1964). *The policeman in the community*. Londra, Tavistock.

Baratta A. (2001). *Diritto alla sicurezza o sicurezza dei diritti?*, in M. Palma – S. Anastasia (a cura di), *La bilancia e la misura. Giustizia, sicurezza, riforme*. Milano, FrancoAngeli.

Bittner E. (1967), *The police on skid-row: a study of peace keeping*, in "American Sociological Review", vol.32, pp. 699-714;

Borlizzi F., Brigida L., Bruschi V., Bucci R., De Nicola A.M., Muglia V., Peroni S., Salvati F. (2019). *Abusi in divisa. Vademecum per la difesa legale*, Roma, DeriveApprodi

Castel, R. (2004). *L'insicurezza sociale*, Einaudi, Torino

Cohen S. (2002) *Folk devils and moral panic*, Routledge, Londra

Della Porta D., Reiter H. (2003) *Polizia e protesta: l'ordine pubblico dalla liberazione ai no global*. Il Mulino

Fabini G. (2011). *Il diritto penale del nemico*, in Fabini G. *Migranti e polizia. Tra diritto penale del nemico e regole del disordine*. ADIR - l'altro diritto. ADIR - l'altro diritto

Fabini, G. (2011). *Pratiche di polizia*, in Fabini G. *Migranti e polizia. Tra diritto penale del nemico e regole del disordine*. ADIR - l'altro diritto.

Fusco B. (2021). *La città delle donne. Sicurezza, spazio pubblico e strumentalizzazione del corpo femminile nel contesto urbano: una prospettiva di genere*. Roma, Red Star Press

Luther Blisset Project (1999). *Nemici dello Stato. Criminali, "mostri" e leggi speciali nella società del controllo*, Roma, Derive Approdi.

Palidda, S. (2000). *Polizia postmoderna: etnografia del nuovo controllo sociale*, Milano, Feltrinelli.

Pepino L. (2015) *Prove di paura: barbari, marginali, ribelli*, Torino, Edizioni Gruppo Abele.

Pitch T., Ventimiglia C. (2001). *Che genere di sicurezza: donne e uomini in città*, Milano, FrancoAngeli.

Prison Break Project (2017). *Costruire evasioni. Sguardi e saperi contro il diritto penale del nemico*, Lecce, Bepress

Quassoli F., Chiodi M. (2000), *Rappresentazioni sociali e pratiche organizzative di polizia e magistratura*, in "Quaderno n.21 di città sicure", pp. 117-293;

Vianello, F.; Padovan, D. (1999), *Criminalità e paura: la costruzione sociale dell'insicurezza*, in "Dei delitti e delle pene", vol. 1-2, pp.247-286.

Ziglio C. (a cura di) (2000), *Etnografia delle professioni. Il caso della Polizia di Stato*, Roma, Armando editore.

Wacquant L. (2000), *Parola d'ordine: tolleranza zero. La trasformazione dello Stato penale nella società neoliberale*, Milano, Feltrinelli.

Sitografia

Cangini, A (2008, ottobre 23), Intervista a Francesco Cossiga, Quotidiano Nazionale. Trascrizione integrale all'url: <http://www.alessandrabacci.com/2008/10/intervista-al-senatore-francesco.html>

Curreri S., (2023, febbraio 3) *Perché il 41 bis è incostituzionale: tutti i motivi*. Il riformista. Url: <https://www.ilriformista.it/perche-il-41-bis-e-incostituzionale-tutti-i-motivi-341930/>

Ferraro, E. (2016, giugno 30). *Militarizzazione del territorio urbano e sicurezza. Cittadini sotto assedio*, AgoraVox. Url: <https://www.agoravox.it/Militarizzazione-del-territorio.html>

Graham S. (2013, febbraio 14) *Foucault's boomerang: the new military urbanism*, Open Democracy. Url: <https://www.opendemocracy.net/en/opensecurity/foucaults-boomerang-new-military-urbanism/>

Karakatsanis, A. (2022, luglio 22). *Copaganda*, Jacobin Italia. Url: <https://jacobinitalia.it/copaganda/>

Mauro A., (2021, settembre 30). *'Fino a che non incontri più storie, pensi sia un problema solo tuo'*, Vice. Url: <https://www.vice.com/it/article/xgxzz/profilazione-razziale-testimonianze-ita>

Orta A. (2016, marzo 20), *Ciudades en guerra: ¿hacia un urbanismo militar?*, Catalunyaplural.cat, El Diario, Barcelona. Url: https://www.eldiario.es/catalunya/adios-a-las-armas/seguridad-interior-seguridad-exterior-espacio-urbano-terrorismo_132_4096112.html

Palazzotto E. (2020, novembre 4). *G8 Genova, la promozione di due poliziotti coinvolti nel caso Diaz è molto pericolosa*, Il Fatto Quotidiano. Url: <https://www.ilfattoquotidiano.it/2020/11/04/g8-genova-la-promozione-di-due-poliziotti-coinvolti-nel-caso-diaz-e-molto-pericolosa/5991760/>

Svitkova K. (2013), *Militarization of Cities: The Urban Dimension of Contemporary Security*, in Seguridad Internacional, GESI, Univ. de Granada, 03.11.2013 > <http://www.seguridadinternacional.e...>

Zanotti E. (2016, giugno 10). *I fatti del G8 di Genova*, Diritto Internazionale in Civica.
Url: <https://dirittointernazionaleincivica.wordpress.com/2016/06/10/i-fatti-del-g8-di-genova/comment-page-1/>